



SiciliAntica
sede di
Caltanissetta



V Convegno di Studi

EIS AKPA. Insediamenti d'altura in Sicilia dalla Preistoria al III sec. a.C.
Caltanissetta, 10-11 maggio 2008

Organizzato da SiciliAntica, sede di Caltanissetta, in collaborazione con
la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Caltanissetta

Con il patrocinio di:

Provincia di Caltanissetta, Assessorato alla Cultura
Città di Caltanissetta, Assessorato all'Identità e Futuro

Con il contributo di:

Banca di Credito Cooperativo "San Michele" di Caltanissetta e Pietraperzia
AXA Assicurazioni e Investimenti, Agenzia di Caltanissetta
Zirilli, Caltanissetta

Comitato organizzatore:

Simona Modeo, Luigi Santagati, Marina Congiu,
Calogero Micciché, Massimo Arnone, Patrizio Di Benedetto

Redazione atti:

Marina Congiu, Calogero Micciché, Simona Modeo

Segreteria organizzativa:

Massimo Arnone, Calogero Micciché,
Simona Modeo, Luigi Santagati

EIS AKPA

Insediamenti d'altura in Sicilia dalla Preistoria al III sec. a.C.

Atti del V Convegno di studi

a cura di

Marina Congiu
Calogero Micciché
Simona Modeo

SALVATORE SCIASCIA EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

©

Copyright 2009 by Salvatore Sciascia Editore s.a.s.

Caltanissetta-Roma

sciasciaeditore@virgilio.it

ISBN 978-88-8241-310-1

Stampato in Italia / Printed in Italy

Presentazione

Il presente volume contiene gli atti del V Convegno di Studi del "Progetto Mesogheia" che, su iniziativa della sede nissena di SiciliAntica, si è tenuto a Caltanissetta il 10 e 11 maggio 2008 presso l'Auditorium della Biblioteca comunale "L. Scarabelli".

Scopo prioritario del Convegno è stato quello di individuare l'apporto culturale che i numerosi centri d'altura distribuiti soprattutto nell'interno dell'Isola, hanno dato alla storia più antica della Sicilia con le loro tipologie insediative, con il loro ruolo nell'ambito del territorio, con le loro trasformazioni strutturali, con le loro peculiarità riconducibili spesso alle origini etniche e all'articolato e complesso problema del rapporto tra Greci e Indigeni.

I contributi scientifici presentati al Convegno da storici e archeologi siciliani e d'oltre Stretto, attraverso un percorso che dalla preistoria si è spinto fino alle soglie dell'età ellenistica, hanno, dunque, offerto nuovi spunti di riflessione sul ruolo che gli insediamenti d'altura hanno avuto nelle vicende storiche della nostra Isola. In particolare hanno consentito di evidenziare come in ogni momento della preistoria, della protostoria e della storia isolana essi abbiano espresso, rispetto ai coevi siti dislocati lungo le coste, motivazioni culturali, esigenze economiche e potenzialità diverse, ma non certo meno significative.

Desidero, pertanto, esprimere i più sinceri ringraziamenti a tutti gli studiosi che hanno accolto sollecitamente il nostro invito a divulgare i risultati delle loro ultime ricerche e hanno assicurato, ancora una volta, con la loro puntualità la tempestiva pubblicazione degli atti.

Simona Modeo

Presidente di SiciliAntica

Sede di Caltanissetta

In copertina e in quarta:

dalla Necropoli Est di Polizzello. Deposizione 7, esterna alla tomba 5

Modellini fittili di capanna (VII sec. a.C.)

Riproduzione su concessione dell'Assessorato BB.CC.AA. e P.I. della Regione Siciliana. È fatto espresso divieto di ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo senza preventiva formale autorizzazione.

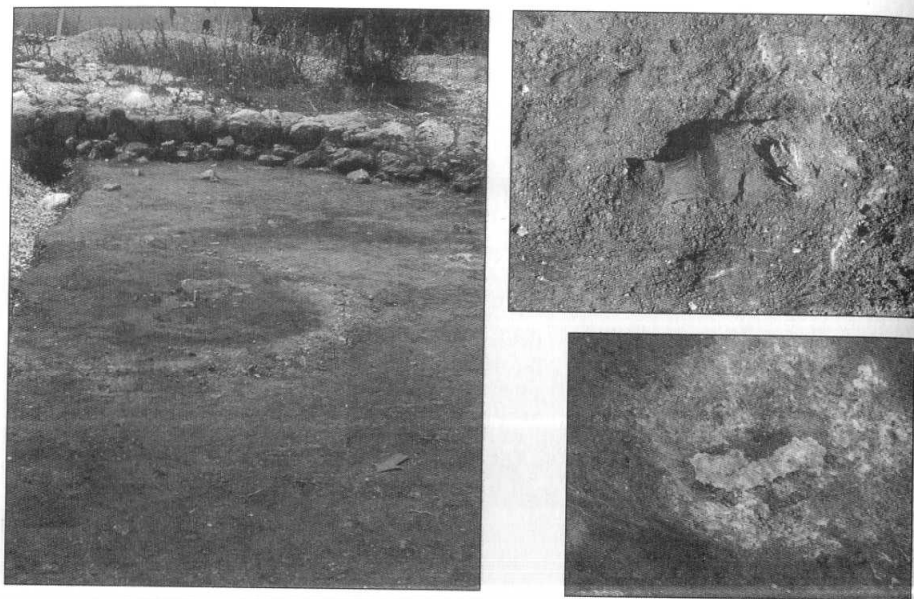


Fig. 7. Sacello E di I Fase: focolare su letto d'argilla; particolare della pisside su piede deposta al margine del focolare; strumenti litici deposti e rinvenuti *in situ*.



Fig. 8. Sacello E e Sacello A in fase di scavo (da Est).

Gli Elimi delle montagne. Considerazioni intorno ai centri indigeni della Sicilia occidentale

di Stefania De Vido*

In apparenza soltanto descrittivo, il titolo di questo mio intervento è bifronte, e forse persino ambiguo. Quando si tratti, infatti, di conoscere e illustrare in maniera analitica le modalità di insediamento su un territorio non si può che ricorrere alle ben affinate metodologie della topografia storica e alle possibilità aperte dalla strumentazione informatica proprio in questo campo di grande efficacia. Quando, però, si voglia definire in modo più preciso lo spazio da descrivere, leggere e interpretare, si è sovente costretti a far riferimento a divisioni amministrative di età non antica o a dare indicazioni geografiche forzatamente generiche che solo *a posteriori*, proprio alla luce cioè dei risultati dell'indagine topografica, rivelano la loro correttezza, o sensatezza, storica. È già, insomma, la preliminare definizione dell'oggetto di indagine a porre qualche domanda generale, allo snodo tra la lettura oggettiva dei dati del terreno e considerazioni di più ampio respiro che attraverso le modalità di insediamento tentano di cogliere meccanismi storici di lungo periodo.

Che la Sicilia occidentale in età antica fosse fitta di siti, ad esempio, è ampiamente noto sin dalla monumentale opera di Tommaso Fazello; la presenza sul territorio di realtà archeologicamente rilevanti come Selinunte e Segesta ha mantenuto vigile l'attenzione di eruditi, studiosi e viaggiatori il cui sguardo è stato assai prezioso per mettere in valore antichità e reperti e rendere ancor più viva la crescente consapevolezza dell'esistenza di un patrimonio importante e da tutelare. Le ambizioni legate alla costruzione di un'identità isolana hanno fatto il resto, non limitandosi alla valorizzazione della 'grande' e visibile cultura greca ma via via aprendo sensibilità, interesse e ricerche agli altri *ethne* dell'isola, nella parte occidentale rappresentati da Fenici, Sicani ed Elimi.

Il riconoscimento di queste culture differenti, per quanto a stretto contatto reciproco, però, è di necessità passato attraverso la lettura delle fonti antiche cui ancora oggi, in ultima analisi, dobbiamo la costruzione di una carta delle identità culturali dell'isola nell'età precedente la costituzione della *provincia* romana. Da questa strettoia sembra arduo poter o saper uscire indenni. La ricerca archeologica e le indagini topografiche confermano una Sicilia occidentale densamente abitata prima e durante l'età della colonizzazione greca, ma per una definizione storicamente più precisa della natura di questi insediamenti non pos-

* Università Cà Foscari di Venezia.

siamo che affidarci alla percezione antica, per quanto soggetta alle potenti distorsioni di un'etnografia orientata sull'opposizione tra grecità e barbarie.

'Per una definizione dell'area elima' si intitolava un lavoro ancora in certa misura pionieristico che impostando un tema storico ne dava le potenziali linee di sviluppo: a farlo era Giuseppe Nenci, il mio Maestro che qui mi è grato ricordare, non a caso studioso anche di Erodoto, di colui cioè che più di altri ci ha insegnato a pensare 'per *ethne*'. Ponendo l'indagine proprio all'incrocio – il crocicchio in cui anche noi ci siamo fermati – tra la lettura critica delle fonti letterarie e la scoperta di un territorio, egli già vent'anni fa formulava domande che paiono ancora oggi fondamentali e ineludibili: "perché l'esistenza degli Elimi pone con rigore tre interrogativi, e cioè quello sulla specificità del loro *ethnos* e della loro cultura, quello della definizione della loro area, quello infine della persistenza e della durata dello specifico 'elimo' nel corso dei secoli"¹. Si tengono insieme, queste tre domande, sono intrecciate una all'altra nelle premesse e in ciò che da esse discende: lo sono per gli storici che hanno tentato e tentano di individuare fasi e meccanismi della progressiva definizione degli Elimi come *ethnos* visibile per i Greci e dunque per noi; lo sono per gli archeologi che nella lettura delle evidenze monumentali e ancor più della cultura materiale hanno cercato la traccia di una riconoscibilità oggettiva e dunque, come tale, apparentemente inconfutabile. Tranelli e limiti di quello che a volte si può configurare come una sorta di corto circuito tra competenze e discipline sono ben evidenti; e conducono proprio a quell'ambiguità cui facevo riferimento in apertura e che è già consapevolmente compresa nel titolo di questa comunicazione. Di 'Elimi delle montagne' le fonti antiche infatti non parlano mai, ma l'area che esse riferiscono abitata da questi Elimi ha come tratto caratterizzante proprio la presenza di molti rilievi ('pizzi' e rocche nella toponomastica moderna) che sovrastano vallate attraversate da corsi d'acqua più o meno rilevanti.

Siamo nelle odierne province di Trapani e Palermo, un'area morfologicamente abbastanza omogenea, in cui negli ultimi anni si sono concentrate numerose ricerche proprio sulla scorta di un rinnovato interesse per le culture indigene nell'età della colonizzazione e dunque per la storia di Sicilia letta dal punto di vista delle realtà locali e delle forme che esse hanno saputo o potuto esprimere anche (o forse grazie) al contatto con le colonie greche. L'elenco dei siti indigeni archeologicamente rilevanti è in crescita continua grazie all'impegno che in questo senso vanno approfondendo le istituzioni della tutela e della ricerca²; al censimento degli insediamenti veri e propri la cui vita si situò in un'età compresa tra l'età arcaica e la prima guerra punica si dovrebbero aggiungere anche i risultati delle più rare indagini strettamente topografiche che permettono di avere un'immagine più di dettaglio e dunque più complessa di tale ter-

ritorio³, dove va messa in conto anche l'esistenza di fattorie e piccoli villaggi, dei siti di vocazione produttiva, di empori, *phrouria* e luoghi di culto, di tutto ciò che innerva e fa vivere un paesaggio visto nella sua dimensione storica. In questo quadro, inoltre, andrebbero compresi anche i risultati dell'indagine nei territori delle colonie greche, e in particolare di Selinunte e di Imera, che nella loro vasta *chora* ospitavano e persino prevedevano luoghi destinati (nelle premesse o nei fatti) a diventare teatro privilegiato del contatto tra Greci e indigeni e dunque anch'essi, in qualche modo, facenti parte del paesaggio anellenico.

Quando e se, però, si voglia procedere a una definizione più precisa di questi indigeni le difficoltà si impennano⁴.

Non facile, infatti, è il riconoscimento di un *ethnos* antico; ancora più difficile se si tratta di una popolazione certamente non greca, ma altrettanto certamente sottoposta ai violenti stratonni di una pressione esterna (di Greci e Fenici) che ne hanno mutato o almeno orientato la storia. Certo, abbiamo sempre l'illuminante guida di Erodoto che definendo l'*Hellenikon* indica i parametri che a un Greco di V secolo permettevano il riconoscimento di un'identità⁵. È un passo per noi importante, perché rende espliciti gli elementi probabilmente ritenuti validi anche da uno storico di lui poco più giovane che accingendosi a scrivere della spedizione ateniese in Sicilia si sofferma sul passato dell'isola e sulle sue diverse componenti etniche, indicate e riconosciute senza ripensamenti. Volendo lasciar da parte Lestrigoni e Ciclopi – materia per poeti –, infatti, Tucidide non esita un istante a dare i nomi degli *ethne* barbari di Sicilia⁶, guidato sia dalla costante proiezione contemporanea, sia da un'esigenza di completezza che sulla scorta di Ellanico, Ippia e soprattutto Antioco, si impegna a dare conto del popolamento dell'isola, dei suoi diversi nomi, dei fattori di cambiamento e dinamismo in essa operanti. Nell'*archaiologia*, così, c'è spazio per tutti (anche per Siculi e Sicani, anche per i Fenici e Cartaginesi, anche per le colonie di colonie): che, del resto, il tema dell'identità dei Siciliani fosse faccenda complessa e politicamente rilevante lo dimostrano i discorsi tucididei di Ermocrate (*in primis* quello vibrante pronunciato a Gela nel 424) e il suo noto richiamo all'unità dei 'Sicelioti' (tali perché abitanti di una stessa isola).

³ Esemplare lo studio di Spatafora 2000 concentrato su una realtà circoscritta, ma capace di mostrare tutte le potenzialità storiche di un'analisi serrata del paesaggio e delle sue evidenze.

⁴ Per un approfondimento di molti dei temi cui qui si fa solo cenno mi permetto di rimandare a De Vido 1997.

⁵ Così Hdt, 8,144,1: Πολλά τε γὰρ καὶ μεγάλα ἐστὶ τα διακάλοντα ταῦτα μὴ ποιεῖν μηδ' ἦν ἐθέλωμεν· πρῶτα μὲν καὶ μέγιστα τῶν θεῶν τὰ ἀγάλματα καὶ τὰ οἰκήματα ἐμπειρησμένα τε καὶ συγκεχωσμένα, τοῖσι ἡμεῖς ἀναγκαίως ἔχει τιμωρεῖν ἐς τὰ μέγιστα μᾶλλον ἢ περ ὁμολογεῖν τῶ ταῦτα ἐργασασμένῳ· αὐτὶς δὲ τὸ Ἑλληνικόν, ἐὼν ὁμαιμόν τε καὶ ὁμόγλωσσον, καὶ θεῶν ἰδρύματα τε κοινὰ καὶ θυσίαι ἡθεῖα τε ὁμότροπα, τῶν προδότας γενέσθαι Ἀθηναίους οὐκ ἂν εὖ ἔχοι. Di nuovo questo testo erodoteo è il filo conduttore del bilancio in primo luogo metodologico proposto da Nenci 1999.

⁶ Cf. Thuc., 6, 2-5.

¹ Così Nenci 1988-1989, p. 21.

² Un quadro aggiornato dei siti archeologicamente rilevanti dell'area è sinteticamente tratteggiato da Gargini 2001.

I Greci - Greci avvertiti colti curiosi come questi storici - sembrano insomma non aver avuto dubbi: le appartenenze etniche sono riconoscibili, prima di tutto quella greca *versus* ogni altra; anche all'interno della barbarie è possibile capire, distinguere, vedere. E anche nominare: 'Elimi', appunto⁷.

I criteri sono quelli validi in ogni tempo e sembrano immediati, semplici da capire e dunque facilmente latori di una pur sommaria classificazione: la lingua, i culti, i costumi, le abitudini, in esse includendo i modi di fare la guerra e di vestirsi, i costumi sessuali, la dieta e anche, è chiaro, le modalità di insediamento nella misura in cui esse sono determinate da alcuni elementi ambientali e condizionano uno stile di vita⁸. Volendo però tradurre queste indicazioni in una partitura etnografica dell'isola solidamente verificata sul terreno sorgono alcune difficoltà. Da un lato, infatti, è proprio la valorizzazione dei siti indigeni e della cultura materiale ad avere avviato con profitto l'indagine sulle culture anelleniche a partire dagli studi di Antonino Salinas e soprattutto di Paolo Orsi cui senza dubbio si deve il riconoscimento della 'dignità' di queste popolazioni come oggetto storico meritevole di impegno scientifico. D'altro canto, però, è proprio su tale fronte che più ardua se non impossibile è stata la ricerca di criteri di riconoscimento e differenziazione non discutibili, lì dove è proprio nelle produzioni locali che l'isola mostra un linguaggio morfologico e figurativo condiviso e comunque non meccanicamente sovrapponibile alla scansione tradizionale (tucididea) degli *ethne*. Le difficoltà più rilevanti, tra l'altro, si evidenziano soprattutto per l'area centro occidentale, lì dove cioè si consideri la *facies* culturale anche della attuale provincia di Agrigento (e in parte proprio di Caltanissetta), dove si sono individuati i centri di produzione (e irradiazione) di alcune tipologie ceramiche a lungo ritenute tipicamente 'elime'. In una geografia etnografica costruita su base precipuamente letteraria, però, i siti di queste vallate interne sono piuttosto di tradizione sicana, il che mette in evidenza il difficile nodo della definizione reciproca e della differenziazione (originaria o residuale) tra Elimi e Sicani, che dividevano i paesaggi e le attività produttive, nonché l'esposizione costante al mondo greco, rappresentato per gli uni e per gli altri (pur con una differenza di dosaggio) soprattutto da Selinunte, Agrigento, Imera⁹. Un terreno certamente più solido è (o sarebbe) costituito dalla lingua e dalla scrittura, ma – ancora una volta – lì dove per il siculo natura e quantità delle testimonianze permettono una descrizione se non completa certo abbastanza articolata, le testimonianze relative all'elimo (e al sicano) sono assai limitate per tipologia e cronologia¹⁰, permetten-

⁷ Per etimologia e senso del nome dato dai Greci a questa popolazione indigena si veda sempre Nenci 1989.

⁸ Alla geografia degli Elimi è esplicitamente dedicato il lavoro di Anello 2003.

⁹ Il tema del rapporto tra Imera e il territorio indigeno sicano è lucidamente tratteggiato da Vassallo 2002.

¹⁰ Un aggiornamento critico per documentazione e interpretazioni relative a queste 'lingue di frammentaria attestazione' si ha in Agostiniani 1999 (elimo) e de Simone 1999 (sicano).

do dunque una valutazione solo parziale e non dirimente per tracciare confini precisi tra i due *ethne*.

Questo quadro pretende dunque ogni cautela e invita a riprendere in mano la pagina di Tucidide per valorizzarne il dettato in merito al tema centrale di questo incontro. La partitura dell'*archaiologia* infatti costruisce una carta dinamica dell'isola in cui la descrizione della Sicilia contemporanea (a Tucidide o alla sua fonte, cambia poco) è comunque proiettata nella storia e dunque vista come esito di un processo di integrazione e confronto. Ad esso gli Elimi partecipano a pieno titolo: in fuga da Troia, si fermano in Sicilia come confinantanti dei Sicani, accolgono altri reduci da Troia, Focesi questa volta, vedono insediarsi come loro vicini i Fenici in virtù di non meglio precisati rapporti di alleanza¹¹. Non solo: la dettagliata narrazione dei prodromi della spedizione ateniese si sofferma, tra le cause più o meno apparenti, proprio sul contrasto tra Selinunte e Segesta (già detta città degli Elimi) per questioni matrimoniali e di confine, a indicare in maniera indiretta ma evidente un fronte caldo di quella geografia¹². È dunque Tucidide ad autorizzare una descrizione 'in divenire' del territorio degli Elimi, che non si impone per una omogeneità né geografica né tantomeno politica quanto per essere determinato dai rapporti (positivi o conflittuali) con le più prossime realtà etniche dell'area. Già agli occhi dei Greci, insomma, sono proprio i processi di contatto e relazione a determinare le dinamiche storiche dell'occupazione della Sicilia occidentale: il territorio degli Elimi è così definito soprattutto per esclusione, in negativo, o comunque attraverso una sorta di progressivo aggiustamento.

La centralità del tema territoriale richiede una serie di precisazioni aggiuntive. Dal punto di vista squisitamente storico, va sottolineato come restino ancora aperte le questioni dell'esistenza di una struttura 'politica' riconoscibile, delle forme che ha assunto nel tempo la dialettica tra *ethnos* e *polis* nonché delle ricadute che essa può aver avuto proprio nella gestione e nello sviluppo del territorio. La realtà dell'insediamento diffuso in piccoli siti d'altura ampiamente testimoniata dall'archeologia è infatti la naturale anche se non scontata premessa del formarsi e del crescere di un tessuto politico più articolato e dunque meglio riconoscibile e classificabile dai Greci.

Va inoltre qui rammentata l'accezione tutta poleica di 'territorio' con cui si intende propriamente la *chora*, la parte non urbana della *polis*, particolarmente importante ed estesa per alcune colonie occidentali per le quali è possibile

¹¹ Thuc., 6, 2, 3: Ἰλίου δὲ ἀλίσκομένου τῶν Τρώων τινὲς διαφυγόντες Ἀχαιοὺς πλοίοις ἀφικνοῦνται πρὸς τὴν Σικελίαν, καὶ ὅμοιοι τοῖς Σικανοῖς οἰκήσαντες ζύμπαντες μὲν Ἑλύμιοι ἐκλήθησαν, πόλεις δ' αὐτῶν Ἐρυξ τε καὶ Ἐγεστα. προσζυνώκησαν δὲ αὐτοῖς καὶ Φοκέων τινὲς, τῶν ἀπὸ Τροίας τότε χεϊμῶν ἐς Λιβύην πρῶτον, ἔπειτα ἐς Σικελίαν ἀπ' αὐτῆς κατενεχθέντες. Thuc., 6, 2, 6: ἐκλιπόντες τὰ πλείω Μοτύην καὶ Σολόεντα καὶ Πάνορμον ἐγγὺς τῶν Ἑλύμων ζυνοικήσαντες ἐνέμοντο, ζυμμαχία τε πῖσυναι τῇ τῶν Ἑλύμων, καὶ ὅτι ἐντεῦθεν ἐλάχιστον πλοῦν Καρχηδῶν Σικελίας ἀπέχει.

¹² Thuc., 6, 6, 2.

ipotizzare una popolazione numericamente consistente. A spiccare è proprio Selinunte, la cui area di espansione – reale e potenziale – è molto ampia e riconoscibile con accettabile chiarezza lì dove i confini sono segnati da corsi d'acqua, a Est e a Ovest, ma più sfumata e dunque controversa verso l'interno dove peraltro sono ancora territori 'al di là' di un fiume, testimone il solito Tucidide, a costituire terreno di contesa con l'elima Segesta¹³. Contatto con il territorio e definizione di un'area di controllo più o meno diretto vanno messi in conto peraltro anche per le colonie fenicie, le cui modalità di insediamento, pure, hanno specifico carattere nella preferenza per promontori e piccole isole antistanti la costa, per situazioni cioè in cui privilegiata è la proiezione verso il mare e le possibilità da esso aperte. Ma anche per esse emerge il tema del rapporto con una terraferma che garantisca protezione e risorse: facile verificarlo a Mozia, dove la strada ora subacquea che collega l'isola alla costa rende evidente una progettazione urbanistica che prevedeva il contatto continuo e costante con il sito di Birgi dalla peculiare fisionomia funzionale ed etnica. Anche la complessa vicenda storica e topografica di Solunto che in età ellenistica conosce una fase urbanistica su un sito diverso da quello occupato in età arcaica suggerisce una qualche forma di controllo di un'ampia fascia costiera da parte dei Fenici.

Proprio questa accezione di territorio – territorio in rapporto a un centro urbano riconoscibile, territorio che contribuisce a definire e a riconoscere la realtà di una *polis* nella sua complessità – potrebbe riguardare almeno alcuni dei centri degli Elimi. Assunta una generale definizione di *polis* all'incrocio di due dimensioni possibili e complementari – luogo per decidere, luogo per abitare, in quest'ordine –, ci si può chiedere ormai se e quanto essa possa essere pertinente per i siti di tradizione indigena e dunque se e quanto nella lettura della loro struttura urbanistica e politica nonché del loro sviluppo storico ci si possa orientare secondo quanto abitualmente si applica e si pensa per una *polis* di tradizione greca.

Su questo punto soccorre di nuovo e definitivo Tucidide, che individua a colpo sicuro proprio l'elemento dinamico tra *ethnos* e *poleis* lì dove precisa: ὅμπαντες μὲν Ἑλυμοὶ ἐκλήθησαν, πόλεις δ' αὐτῶν Ἐρυξ τε καὶ Ἐγεστα. Le discussioni in merito sono vivaci¹⁴, ma mi sembra incontrovertibile la voluta simmetria con cui egli cita il popolo nel suo complesso e poi ne specifica le *poleis*, due sole e non a caso quelle. In un racconto in cui i rimandi sono sempre rigorosi e le notizie mai casuali, è il complesso della narrazione a rendere chiara la menzione speciale per Erice e Segesta, le sole comunità 'elime' con cui gli Ateniesi abbiano avuto un contatto strutturato, le uniche che assumono rilievo

nella tragica vicenda dell'inganno, l'una come sede di un santuario ricco e famoso, l'altra come protagonista con Leontini della rete tesa agli Ateniesi. L'uso del termine *polis* suona dunque intenzionale e consapevole, volto a segnalare la consistenza urbanistica e politica delle comunità locali. Erice, in realtà, è citata nei libri siciliani 'a rimorchio' di Segesta, e di essa è evidente soprattutto la centralità del tempio, anche se non credo vi sia ragione di dubitare dell'esistenza di un centro abitato autonomo; la consistenza politica di Segesta risalta anche in un'abilità politica che in qualche modo presuppone l'esistenza di un già solido apparato cittadino, capace, in mancanza di figure dinastiche simili a quelle note per i Siculi, di trattare con gli Ateniesi. Sono infatti i Segestani tutti (un corpo cittadino costituito, sembra di capire) a firmare l'alleanza con Atene testimoniata per via epigrafica, una *symmachia* che nella sua banale evidenza ha implicito lo scambio di ambascerie, l'esistenza di interpreti, la capacità di comprendere e utilizzare il comportamento ormai codificato che regola le relazioni internazionali nel mondo greco.

Per queste città dette *poleis* dobbiamo dunque immaginare la sovrapposizione di una dimensione più strettamente topografico/insediativa ed una più squisitamente politica e civica: in questa integrazione si compie il 'vivere in città', l'effetto più dirompente e strutturale, credo, dell'ellenizzazione della Sicilia occidentale indigena. Già diffusamente abitata prima dell'arrivo dei coloni, negli anni dell'arcaismo greco essa conosce un processo importante che ha proprio nella dimensione poleica il segnale, e il vettore, di un contatto profondo e presto strutturale facendosi segno distintivo dell'esperienza elima. In questo senso così speciale parlano proprio il trattato di alleanza menzionato sopra e la capacità dimostrata in quel contesto dai Segestani di utilizzare tutto l'armamentario ideologico cui gli Ateniesi sono assai sensibili. Una capacità simile si sarebbe manifestata anche di lì a un secolo (o poco più) quando sotto una nuova e più definitiva pressione, quella dei Romani, proprio i Segestani ribadiscono la propria preferenza per una parte politica anche nella sua trasfigurazione culturale e si dicono per questo 'parenti' dei Romani conquistatori cui immediatamente si consegnano. Che, del resto, il processo di ellenizzazione dell'area elima sia stato capillare e di lungo periodo lo testimoniano di nuovo pur su diversi versanti le storie attestate nei centri indigeni di Iato ed Entella: nel primo si è da tempo dimostrata la presenza stabile sin da età arcaica di una comunità greca che volle costruito un tempio ad *oikos* dedicandolo, forse, ad Afrodite¹⁵; nella seconda, lo straordinario *corpus* dei decreti ribadisce quanto l'apparte-

¹⁵ Tra le numerose pubblicazioni dedicate ai risultati degli scavi svolti a Monte Iato cfr. in particolare Isler 2002, pp. 78-80: il tempio risale alla metà del VI sec. a.C.; da segnalare, di un paio di generazioni più recente, la grande casa a cortile (ad Ovest del tempio), dove è stata individuata una sala da banchetto con ceramica di pregio di importazione greca e di produzione locale "ulteriore testimonianza di una convivenza pacifica dei diversi elementi della popolazione".

¹³ Qualche riflessione sulle linee dello sviluppo territoriale di Selinunte in Antonetti – De Vido 2006.

¹⁴ Definitive a questo riguardo mi paiono comunque le considerazioni espresse già da Musti 1988-1989, in particolare pp. 155-159.

nenza a una *koine* istituzionale e culturale di matrice ellenica indicasse ormai nel primo ellenismo l'adesione a un sistema complesso di valori¹⁶.

Certo, nella sottolineatura di questa dimensione poleica, vanno quantomeno menzionati almeno due correttivi di metodo. Non si può che ricordare, in primo luogo, come la dimensione prettamente politica (quella prioritaria nell'accezione greca di *'polis'*) non richieda sempre e di necessità una ricaduta subito visibile nelle modalità di insediamento che a loro volta non hanno sempre il medesimo valore agli occhi dell'osservatore antico. Nella lettura dei dati archeologici, ed è questo il secondo punto, è spesso quasi fatale farsi guidare proprio da un modello di sviluppo tutto ellenico, quasi che esso fosse l'unico possibile, tale da segnare insieme a quella urbanistica una crescita in termini di civiltà e di cultura.

Comunque sia, è difficile prescindere proprio dal testo tucidideo, cui dobbiamo proprio la plausibilità di una ricerca che abbia come riferimento gli 'Elimi' e le loro *'poleis'*. È perciò proprio a quei siti cui gli antichi hanno riconosciuto questa doppia attribuzione, etnica e politica, che rivolgiamo qui un'attenzione più di dettaglio, al fine di comprendere se essi rappresentano una specifica declinazione del vivere in altura. A quelli individuati dal già citato passo di Tucidide si aggiunge in realtà la sola Entella, la cui tormentata vicenda etnica – con il brutale insediamento dei Campani alla fine del V secolo – non cancella l'appartenenza al complesso mitografico legato alle vicende delle giovani Troiane, del Crimisso, di Segesto fondatore, di quel sistema di immagini e personaggi, cioè, con cui i Greci hanno interpretato e tradotto la realtà indigena della Sicilia occidentale¹⁷. Altri centri noti alla tradizione portano nomi che dichiarano la loro natura tutta letteraria e retorica, frutto di necessarie simmetrie tra le geografie di luoghi e di eroi. Che, peraltro, una di queste almeno – l'altrimenti sconosciuta Elima forse sul monte omonimo¹⁸ – sia posta su un'altura potrebbe fornire un suggerimento intorno alla percezione che anche in sede letteraria si aveva di questo paesaggio, di cui non si possono non segnalare i rilievi.

Ci atteniamo dunque alle tre città di tradizione elima, notando come ragioni diverse e complementari le rendano insieme esemplari e straordinarie, facendo di ciascuna una speciale declinazione del vivere in montagna.

La prima, senz'altro, Segesta sita sul Monte Barbaro in posizione dominante sia sulla corona di rilievi intorno sia verso l'attuale Golfo di Castellammare

che in antico ospitava un approdo portuale con ogni probabilità controllato dalla città elima. La ricchezza delle fonti che riguardano Segesta è ben nota e permette, caso piuttosto straordinario per una città indigena d'Occidente, di ricostruirne ampie porzioni di storia¹⁹. Che gli antichi abbiano in essa riconosciuto una *'polis'* non stupisce: numerose e diverse sono le occasioni in cui Segesta esce dalla sua periferia per recitare una parte non di scarso rilievo in vicende più ampie dimostrando certa abilità diplomatica e strategica. Anche le indagini archeologiche degli ultimi decenni hanno fatto la loro parte, mettendo in luce una complessa struttura urbanistica nota almeno a grandi linee nello sviluppo dall'età arcaica fino al Medioevo²⁰. L'insediamento ha un suo tratto caratterizzante di lungo periodo proprio nell'articolazione su colline diverse, ben individuabili grazie ai monumenti meglio noti: il tempio dorico da un lato e più in alto, sul Monte Barbaro propriamente detto, l'acropoli (Nord) con la zona pubblica che conosce un'edificazione progressiva (con l'*agora* e il teatro) e continuità di occupazione almeno nelle aree a quote più elevate. Questo sistema topografico su più livelli richiedeva un adeguato tessuto viario, tale da garantire i collegamenti con il fondovalle (ad esempio con l'area sacra del santuario di Contrada Mango), con le pianure sottostanti adibite ad attività produttive (coltivazione e probabilmente allevamento) e con il mare ben visibile all'orizzonte. Le fonti antiche registrano inoltre la ricchezza del sistema idrografico, anch'esso elemento significativo del paesaggio che transita con poche mediazioni anche nell'immaginario culturale.

Segesta, insomma, è senza dubbio insediamento d'altura e come tale somiglia a molti altri dell'area. A renderla speciale ai nostri occhi è il modo in cui questa scelta topografica si è tradotta in sviluppo, diventando cioè non solo asse concreto su cui è cresciuta la città visibile, ma anche momento essenziale del suo costituirsi come comunità politica ben strutturata. All'interno del processo di progressiva definizione dell'*ethnos* elimo, Segesta svolge infatti un ruolo egemone a partire proprio dal controllo dell'area ad essa immediatamente prossima su cui poter esercitare un dominio visivo. Che forma abbia preso tale controllo, come cioè si sia configurato nel tempo il rapporto tra le comunità minori (per noi attestate solo per via archeologica) e la *polis* principale, se e in quali termini sia esistito un vero *koinon* elimo, tutto questo rimane ancora oscuro in assenza di una documentazione stringente²¹; ma proprio il testo di Tucidide, anche per questo aspetto imprescindibile guida, suggerisce l'ampiezza del territorio di 'pertinenza' segestana, sia nel riferimento al conflitto territoriale con Selinunte, sia lì dove si fa balenare la possibilità che i Segestani po-

¹⁶ Questo, naturalmente, con tutte le cautele del caso ben spiegate da Ampolo 2001, p. XIV: "Gli stessi decreti incisi su tabelle di bronzo di dimensioni molto piccole, inferiori rispetto a quelle di altri documenti analoghi mostrano il desiderio di comportarsi come i centri più importanti. Se ciò significava anche volontà di essere culturalmente elleni, oppure solo il voler essere una città come si deve, con istituzioni ed edifici a livello delle altre città di Sicilia, può essere discusso".

¹⁷ Si legga in particolare Lycophr., 952 e gli *Scholia ad loc.*

¹⁸ Si legga D.H. 1, 52, 4-1, 53, 1.

¹⁹ Per le fonti su Segesta cf. De Vido 1991, da aggiornare ora con la voce in corso di stampa in *BTCGI* a cura di C. Ampolo – S. De Vido.

²⁰ Si veda Camerata Scovazzo – Cabianca 1996.

²¹ Il problema era già posto da Nenci 1988-1989, p. 24 che in quella rifletteva soprattutto intorno all'esistenza di legami religiosi e di uno, o più, santuari federali.

tessero disporre delle ricchezze conservate nel santuario ericino²². Basta questo, insieme alla conoscenza più dettagliata di un'area che mostra una casistica ampia di siti di varia grandezza e vocazione, a verificare come il caso segestano incarni al meglio una possibile doppia definizione di 'territorio', da intendersi sia come area abitata in insediamenti (d'altura) sparsi e contigui che, tutti insieme, configurano lo spazio di un *ethnos* indigeno, sia come parte non urbana di un'unica *polis*. In tale ambiguità tra un'accezione indigena ed una tutta greca sta anche l'ambiguità di questa storia.

Se la particolarità di Segesta si deve dunque soprattutto a un dato politico e storico, l'eccezionalità di Erice spicca in primo luogo proprio per l'aspetto precipuamente fisico, e dunque visibile. Del Monte Erice, infatti, gli antichi percepiscono e descrivono soprattutto l'imponenza, l'altezza, la maestosità: in Sicilia secondo solo all'Etna, sorta di acropoli protesa sul mare, Erice è *mons altus, magnus, Zephyro semper apertus*²³. E basta esserci stati una volta sola, sul Monte San Giuliano, per comprendere appieno questa fama; basta aver guardato la vastità del paesaggio che da lassù si apre e che domina via via Trapani e le Egadi (il porto antico di Drepanon), le più lontane Mozia e Lilibeo; e dall'altra parte la costa settentrionale con il caratteristico profilo del Monte Cofano e l'interno con i picchi e le rocche, tutti a quote più basse. Un paesaggio aperto, di straordinaria bellezza e suggestione, paesaggio che mescola i molti volti di questa Sicilia estrema, il mare e le alture, saline e porti; e, giù in fondo, nelle giornate più serene, persino il porto di Cartagine con le navi ormeggiate (così una tradizione antica).

Il dato fisico è talmente evidente, da non aver bisogno di altre spiegazioni; quello che però merita sia detto, soprattutto nella prospettiva attenta alle fonti qui adottata, è che in maniera più e meno diretta, più o meno esplicita le stesse fonti nella maggior parte dei casi accompagnano le notazioni puramente geografiche con la sottolineatura di una presenza tutta umana e storicamente decisiva, tale da produrre memoria mitica e dinamiche storiche. È il santuario della dea, il cui nome – testimone Diodoro²⁴ – varia con il variare dei devoti, ma che comunque si fa facilmente riconoscere nella greca Afrodite. Proprio la presenza del culto posto sullo sperone più alto del monte condiziona la storia della *polis*, a noi peraltro nota solo per frammenti. Anche sul piano archeologico i dati non sono molti: l'evidenza monumentale antica più rilevante, la cinta muraria, ribadisce comunque l'aspetto della sicurezza di fronte ad ogni assedio, aspetto del resto già implicito nella posizione geografica e nella morfologia del monte. Queste mura, inoltre, proprio nelle differenti fasi costruttive raccontano la complessità della storia della città e in essa l'importanza della fase fenicio-punica che si inaugura alla fine del V secolo, quando dopo la disfatta

ateniese e la distruzione delle colonie greche più occidentali, sono i Punici a riorganizzare progressivamente anche dal punto di vista militare questa parte della Sicilia. Ma Erice, la *polis* ed il tempio di Erice, esistevano anche prima; la loro storia reciproca va scritta in parte in maniera disgiunta, visto che il santuario assume presto quel carattere 'internazionale' registrato dalle fonti più tarde e funzionale alla vocazione emporica implicita nel nome della divinità dedicata che tra l'altro lo mette in serie con altri simili nel Mediterraneo (non tutti greci). L'insediamento urbano ha vissuto in parte, probabilmente, di luce riflessa, costruendo parzialmente una propria autonomia sottoposta però in qualche misura e almeno nel V secolo all'egemonia segestana. Le due parti di Erice, il centro abitato e il santuario, non possono che interpretare ciascuna a suo modo lo stare in alto, su una montagna vera e propria, sorta di baricentro naturale di questa parte della Sicilia estrema.

Entella, infine, meno straordinaria dal punto di vista morfologico, per quanto di imponente aspetto; ma che di nuovo diviene eccezionale se pensata come città di quei decreti che rimangono come testimonianza epigrafica unica in Sicilia della guerra punica vista con l'occhio delle comunità locali²⁵. Sono di nuovo le indagini archeologiche a mettere in rilievo una struttura urbanistica complessa e di lungo periodo²⁶, che conosce espansione e contrazione dell'abitato sul vasto pianoro sommitale della Rocca d'Entella, sito magnificamente munito dal punto di vista naturale, e, di nuovo, protetto da poderose mura sin da età arcaica sul lato di più dolce pendio e per questo destinato ad ospitare le vie di accesso alla città, inespugnabile invece sul lato opposto collegato alle sottostanti necropoli soltanto da scalinate intagliate direttamente nella roccia.

Proprio nella sua normalità Entella è esemplare, forse più esemplare delle altre, delle modalità di insediamento della Sicilia elima: essa in qualche modo si duplica molte volte in un territorio la cui specificità orografica segnalata anche dalla toponomastica moderna costituisce l'elemento caratteristico e direttamente nella scelta dei luoghi per vivere e delle modalità del loro sviluppo nella storia. Entella insomma appartiene come e forse più di Segesta ed Erice a un paesaggio compiutamente elimo; 'elimo', però, non perché riconosciuto dalle fonti come specifico di questo *ethnos*, ma solo perché proprio di quella parte di Sicilia che gli antichi ci dicono essere stata dagli Elimi abitata.

Di questo paesaggio possiamo dunque mettere in sequenza una serie di tratti caratterizzanti (se non altro perché più volte ripetuti): *in primis*, come detto, il sistema dei rilievi, particolari non tanto per altitudine quanto per asprezza, siti ideali per insediamenti indigeni di limitate dimensioni. Siti che, basta vederli una volta sola, assommano una serie di vantaggi non barattabili: difese naturali, possibilità di controllo dei corsi d'acqua sottostanti e delle aree pianeg-

²² Cf. Thuc., 6, 46.

²³ Per le fonti su Erice si veda De Vido 1989.

²⁴ Si legga Diod., 4, 83.

²⁵ Per le fonti e la bibliografia su Entella si veda De Vido – Gulletta – Nenci 2001.

²⁶ Per il dettaglio delle indagini sul terreno chiaro il quadro offerto da Michelini – Parra 2001.

gianti ai piedi dei picchi, visibilità reciproca, tale da costituire un saldo tessuto connettivo per l'intero paesaggio interno. Apparentemente deserto, oggi a tratti desolato, esso agli occhi degli antichi doveva essere invece percepito e vissuto come abitato, percorso, sfruttato; di picco in picco, di rocca in rocca una maglia di insediamenti più o meno piccoli lo rendeva umano e addomesticato. Esso è reso ancora più vivo dai complementari sistemi dei corsi d'acqua oggi per lo più a regime torrentizio, ma in antico in parte almeno navigabili, e delle vallate che muovendo dalle dorsali interne conducono a entrambi i mari, diventando così elemento di cucitura tra costa e interno. Questo il paesaggio elimo, e questo a lungo, fino al vero punto di rottura rappresentato dall'epoca di Federico II.

Se il paesaggio fisico e antropico parla della storia, la scelta ripetuta e costante di vivere in altura di questa storia descrive e determina aspetti costitutivi. Essa dice, ad esempio, di persistenti necessità difensive che abbracciano forma e funzione delle rocche²⁷, fa intuire il respiro dello sviluppo demografico indicando comunque una preferenza per la forma urbana sull'insediamento sparso e rurale, racconta di un rapporto dinamico con il territorio pianeggiante su cui si svolgeva la maggior parte delle attività produttive²⁸. Il sistema degli abitati d'altura dice inoltre di uno speculare sistema di collegamento, in parte legato ai corsi d'acqua e comunque determinato dalle necessità economiche legate allo spostamento di uomini, merci e animali e a più generali esigenze di comunicazione con i centri maggiori e con il mare. Di tutto questo come di altri aspetti concreti e vitali (presenze faunistiche peculiari, risorse minerarie, paludi, acque calde) si sa ancora poco, ed è proprio nella (ri)lettura delle fonti antiche e del terreno quale oggi indagato e ripercorso che si può recuperare qualche frammento significativo.

È dunque sensato, questa la domanda, parlare di 'Elimi delle montagne'. La risposta è ancipite e non definitiva. Anche se nei fatti i siti della Sicilia occidentale sono in gran parte siti d'altura e anche se il riconoscimento della loro appartenenza all'*ethnos* elimo si deve probabilmente ai Greci (delle colonie), non compare nelle fonti antiche una loro qualsivoglia caratterizzazione che li allinei ad altri 'montanari' tipici del mondo antico. Manca per essi una descrizione di carattere etnografico che permetta di capire quale potesse essere il loro posto in una griglia più articolata che non si accontentasse del loro pur indubbio essere barbari.

²⁷ Di tutti i temi storicamente rilevanti connessi al sistema fortificato esemplare è lo studio condotto sulle mura di Entella per cui cf. Gargini – Michelini – Vaggioli 2006.

²⁸ Per lo sviluppo demografico dell'*ethnos* è importante quanto osservato già da Gallo 1993, p. 154: "il nostro *ethnos*, con una popolazione complessiva verosimilmente superiore alle 100.000 unità, doveva costituire un gruppo tutt'altro che trascurabile numericamente nel contesto siciliano"; per il rapporto tra perimetro urbano e aree urbanizzate cf. già le riflessioni di Nenci 1996, pp. 129-130 sull'area di rispetto con le ipotesi di Anello 2003, pp. 45-47 su un'area elimo in età classica fortemente inurbata.

Quale genere di barbari, così, è difficile dire. I rari dati che si distillano dalle fonti (letterarie e numismatiche) danno però qualche interessante suggerimento testimoniando abitudini alimentari legate alla coltivazione e al consumo di un cereale minore, il panico; pratiche di caccia in qualche modo connesse a tecniche di combattimento non oplitiche; frequentazione e valorizzazione di culti legati alle acque²⁹. Questi elementi sono del tutto coerenti con un paesaggio elimo quale sopra descritto, dove è plausibile venissero favorite coltivazioni di minor pregio ma di maggiore resistenza alle durezza di un clima montano e fosse ampiamente praticata la caccia per cui era particolarmente versato il cirneco dell'Etna, tipico cane siciliano raffigurato sulle monete di Segesta.

Era un territorio ricco di boschi e di acque, punteggiato di rilievi anche aspri ma non per questo avvertito come pregiudizialmente pericoloso dai coloni né chiuso ai rapporti con l'esterno. Elimi delle montagne sì, ma anche da lassù aperti agli altri, aperti al mare.

L'osservazione serena del paesaggio e la lettura attenta delle fonti, allora, raccontano insieme la medesima storia, una storia in cui le tre *poleis* degli Elimi rappresentano in maniera esemplare i molti modi in cui essi, indigeni della Sicilia occidentale, hanno interpretato il vivere in montagna: Segesta, città che dall'alto diviene politicamente egemone; Erice alta e visibile dalla terra e dal mare, con un tempio cuore di devozione e scambi; Entella, una tra tante, a ricamare e a far vivere un paesaggio.

In nessuno di questi casi, mi pare, aver privilegiato *ta akra* significa aver scelto e voluto la marginalità.

²⁹ Per la coltivazione del panico cfr. ancora Nenci 1989; per la caccia qui contigua alla guerra cfr. Marconi 1997.

BIBLIOGRAFIA

- Agostiniani 1999 = L. Agostiniani, *L'epigrafia elima*, in *Sicilia Epigraphica. Atti del Convegno Internazionale* (Erice 1998), in ASNP, S. IV, Quaderni, 7, 1999, pp. 1-13.
- Ampolo 2001 = C. Ampolo, *Introduzione. Per una riconsiderazione dei decreti di Entella e Nakone*, in *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone*, Pisa 2001, pp. VII-XVIII.
- Anello 2003 = P. Anello, *La geografia degli Elimi*, in *Atti delle Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (Erice, 1-4 dicembre 2000), Pisa 2003, pp. 37-56.
- Antonetti – De Vido 2006 = C. Antonetti – S. De Vido, *Conflitti locali e integrazione culturale a Selinunte: il nuovo profilo della polis nell'iscrizione della vittoria*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico* (VIII-III sec. a.C.). *Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle Quinte Giornate Internazionali di Studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo* (Erice 2003), Pisa 2006, pp. 143-180.
- Camerata Scovazzo – Cabianca 1996 = R. Camerata Scovazzo – V. Cabianca, *Segesta I. La carta archeologica*, Palermo 1996.
- De Simone 1999 = C. De Simone, *L'epigrafia sicana e sicula*, in *Sicilia Epigraphica. Atti del Convegno Internazionale* (Erice 1998), in ASNP, S. IV, Quaderni, 8, 1999, pp. 499-507.
- De Vido 1989 = S. De Vido, s.v. *Erice*, in *BTCG*, VII, Pisa-Roma, 1989, pp. 349-378.
- De Vido 1991 = S. De Vido, *Segesta. Fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche. Tavola onomastica, topografica e cronologica. Culti e magistrature. Bibliografia essenziale*, in ASNP, S. III, XXI, 1991, pp. 929-994.
- De Vido 1997 = S. De Vido, *Gli Elimi. Storie di contatti e di rappresentazioni*, Pisa 1997.
- De Vido – Gulletta – Nenci 2001 = S. De Vido – M.I. Gulletta – G. Nenci, s.v. *Rocca d'Entella*, in *BTCG*, XVI, Pisa-Roma-Napoli 2001, pp. 235-276.
- Gallo 1993 = L. Gallo, *Alcune considerazioni sulla demografia degli Elimi*, in *Alla ricerca di Entella*, di G. Nenci (a cura di), Pisa 1993, pp. 151-156.
- Gargini 2001 = M. Gargini, *Il contesto. La Sicilia occidentale dall'età arcaica alla metà del III sec. a.C.*, in *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone*, Pisa 2001, pp. 131-139.
- Gargini – Michelini – Vaggioli 2006 = M. Gargini – C. Michelini – M.A. Vaggioli, *Nuovi dati sul sistema di fortificazione di Entella*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico* (VIII-III sec. a.C.). *Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle Quinte Giornate Internazionali di Studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo* (Erice 2003), Pisa 2006, pp. 327-378.
- Isler 2002 = H.P. Isler, *Monte Iato. Indigeni e Greci in età arcaica*, in *Sicani, Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, F. Spatafora – S. Vassallo (a cura di), Palermo 2002, pp. 76-80.
- Marconi 1997 = C. Marconi, *Storie di caccia in Sicilia Occidentale*, in *Atti delle Seconde Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (Gibellina, 22-26 ottobre 1994), Pisa-Gibellina 1997, pp. 1071-1120.
- Michelini – Parra 2001 = C. Michelini – M.C. Parra, *Entella: la città*, in *Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone*, Pisa 2001, pp. 157-172.
- Musti 1988-1989 = D. Musti, *La storia di Segesta e di Erice tra il VI ed il III secolo a.C.*, in *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica. Atti del Seminario di studi* (Palermo-Contessa Entellina 1989), in ASS, S.IV, XIV-XV, 1988-1989, pp. 155-171.
- Nenci 1988-1989 = G. Nenci, *Per una definizione dell'area elima*, in *Gli Elimi e l'area elima fino all'inizio della prima guerra punica. Atti del Seminario di studi* (Palermo-Contessa Entellina 1989), in ASS, S.IV, XIV-XV, 1988-1989, pp. 21-26.
- Nenci 1989 = G. Nenci, *L'etnico ελυμοι e il ruolo del panico nell'alimentazione antica*, in ASNP, S.III, XIX, 1989, pp. 1255-1265.
- Nenci 1996 = G. Nenci, *L'impianto urbanistico di Entella*, in *Sicilia occidentale e centro-meridionale: ricerche archeologiche nell'abitato* (Zurigo 1996), Zurigo 1996, pp. 125-130.
- Nenci 1999 = G. Nenci, *Bilancio elimo (1983-1995)*, in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, Roma 1999, pp. 303-314.
- Spatafora 2000 = F. Spatafora, *Indigeni, Punici e Greci in età arcaica e tardo-arcaica sulla Montagnola di Marone e nella Valle dell'Eleuterio*, in *Atti delle Terze Giornate Internazionali di Studi sull'area elima* (Gibellina, Erice, Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997), Pisa - Gibellina 2000, pp. 895-918.
- Vassallo 2002 = S. Vassallo, *Himera. La colonia greca e gli indigeni*, in *Sicani, Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera*, F. Spatafora – S. Vassallo (a cura di), Palermo 2002, pp. 37-43.